

# Prefazione

---

**A**ll'avvicinarsi del Vangelo si deve sentire aria di libertà, scriveva don Primo Mazzolari. Questa stessa atmosfera di libertà, questa aria esaltante molte volte abbiamo respirato all'eremo delle Stinche ascoltando padre Giovanni. Era un sapore nuovo. Sapore di vento: lo Spirito – diceva – è il vento che fa nascere i cercatori d'oro, che riempie tutte le forme (religiose, teologiche, culturali, della storia personale) e poi tutte abbandona. Riempie le forme e passa oltre. Un “oltre” che chiama, che ricorre nelle sue riflessioni, che ritma le sue preghiere, che rivela un uomo amico del futuro, delle prospettive, delle piste che partono, delle albe.

Emblematica rimane per me una sua espressione: «Non pensate pensieri già pensati da altri». Parole affermate negli anni in cui la Scolastica medievale e tomistica era ancora la regina della teologia, in cui la verità di un'affermazione doveva essere garantita dall'autorità di parole già dette da altri, quando un concetto era legittimato dalla sua conformità alla tradizione. E di colpo

si aprivano bocche di vento, sentivi come un soffio di primavera che sollevava quella polvere di secoli che si era accumulata sui nostri libri di testo e nelle nostre aule. Ti sentivi libero da formalismi e da omologazioni, libero dalle pesantezze dell'istituzione e della tradizione, cercatore senza scuole, ma non senza maestri, su sentieri nuovi e inondati di sole.

Padre Giovanni in questo modo è stato mio insegnante, nel senso etimologico della parola. In-segnante è colui che in-segna, cioè lascia il segno in te. Spero che nell'anima e nella mente qualche segno almeno dei molti che lui ha inciso sopravviva alle mie distrazioni e alle mie svogliatezze, o alla comune tentazione di omologarsi al pensiero dominante. Non osiamo immaginarci diversi. Non disegniamo scenari futuri. Non c'è cultura della prospettiva. L'invito di padre Vannucci è dare spazio alla forza del sogno e della creatività, concedere più respiro alla visione del domani, porre un inizio di discontinuità rispetto al presente. Liberi dalla tirannia della realtà. Perché la vita nostra è una sintesi instabile tra realtà e sogno.

Una controcultura si respirava alle Stinche. Essa spaziava dalla teologia, alla storia delle religioni, dall'ermeneutica biblica alla salvaguardia del creato, dalla liturgia al rapporto uomo-donna. Il monachesimo ha ritrovato in quell'eremo il suo senso originario di marginalità creativa. Il monaco è portatore di una cultura alternativa che ridisegna, dai margini, l'architettura del

mondo e il senso delle cose. Per una legge sociologica il centro conserva, i margini innovano.

La ferita della libertà (una ferita che è feritoia, apertura, falla dove vita viene e vita va) incidereva prima di tutto sull'immagine di Dio di chi lo ascoltava. E poi sull'esperienza di Cristo «stimolatore della nostra libertà e rivelatore della libertà dell'uomo».

Padre Giovanni provocava un esodo dalle forme, uno spogliamento di tutte le formulazioni date del mondo divino. Era un inventore di esodi, di buchi bianchi. Kandinsky nella sua opera "Spiritualità dell'arte" scrive: «Abbiamo tutti sentito parlare dei buchi neri. Astronomicamente è ciò che resta dopo il collasso di una stella, un oggetto misterioso e mostruoso, segno della fine. Al vertice opposto del nero, nella scala dei colori, noi collochiamo il bianco; all'opposto dei buchi neri, i buchi bianchi, che sono la possibilità di sottrarsi a questo sistema, di rubarsi ad esso, la possibilità di pensare una alternativa».

Il bianco è il colore silenzioso, un silenzio che non è assenza di suoni, ma che li precede, ricco di potenzialità interiori (come il silenzio delle Stinche). Il bianco è il colore della neve, della luna, delle grandi distese artiche, delle lenzuola che ci accolgono la sera, della pagina da scrivere. Il bianco è un colore più contenuto degli altri, più silenzioso, proprio della non violenza e permette di dire cose che magari gli altri colori non sanno più dire. È il colore che ci permette di capire che c'è un'altra possibilità nella storia, una controscoria scritta in bianco, in

modo mite, silenzioso, sottovoce, non violento, libero. Buco nero è lo spazio della fine del tutto. Buco bianco è lo spazio di inizio di tutto, a partire dal soggetto. L'eremo delle Stinche era così, uno spazio bianco dove si è elaborata una strada verso Dio, rivalutando la totalità dell'uomo, dal battito del cuore all'infinita luce. Spazio bianco è una persona come padre Giovanni che si è rubato al sistema dell'omologazione ed è diventato libero e creativo, per sé e per chi lo avvicina. Nostro compito è trovare i nostri buchi bianchi, il nostro spazio di resistenza e di libertà, che molto spesso sono piccole cose: un albero fiorito, un volto, un angolino della nostra casa, un libro, una pagina di un libro, una riga di una pagina di un libro. Una pieve, come quella di Romena! Una colonna della pieve. Ma è quella riga, quell'angolo, quella colonna che parlano e ci fanno ripartire. Allora buco bianco è frammento di spazio a misura di uomo o di donna, frammento libero e non violento, dove palpita ciò che non ti aspetti, l'inatteso. Libertà grande è diventare per questa terra oasi bianche, buchi di luce.

Padre Giovanni era efficace maestro di libertà, la insegnava, perché «dire *libertà* significa trasmettere qualcosa di reale che è nella persona: l'uomo che è libero e dice la parola *libertà* libera, ma l'uomo che è schiavo e dice la parola *libertà* rende schiavi». Maestro lo era anche nella forte disciplina necessaria per essere liberi: «Proibiamoci quelle parole che sono

suoni privi di realtà dentro di noi. Se dico una parola di cui non ho sperimentato tutto il valore nella mia carne e nella mia esperienza interiore, io imbroglio e non sono libero, sono schiavo».

Le idee per essere credute hanno bisogno di un anticipo di corpo, di un capitale di incarnazione. Un corpo e una storia di libertà, questo è davvero benefico, sul lungo termine, alla nostra terra.

*Ermes Ronchi*